

Intervista a Giuseppe Vacca

«La formazione, compito naturale di una forza politica vera»

Il presidente dell'Istituto Gramsci: «Oggi è meno ideologica e autoreferenziale»

Francesco Cundari

«Ci fosse già stata una scuola di formazione politica viva e operosa, forse si sarebbe arrivati all'appuntamento delle leggi sulle unioni civili con un dibattito più ricco, e con una maggiore capacità di spiegare perché si è giunti a un certo tipo di sintesi legislativa». Il parere di Giuseppe Vacca sull'idea di una scuola di formazione politica promossa dal Pd è decisamente favorevole. Del resto, l'Istituto Gramsci, di cui Vacca è presidente, è uno dei diversi centri studi, fondazioni e associazioni culturali coinvolti sin dall'inizio nell'elaborazione del progetto. Giustamente, aggiunge lui, convinto che solo così un partito possa interloquire con le tante agenzie di formazione politica presenti nel paese. Non pensando cioè di potersi porre come momento di un'impossibile sintesi, ma come «intelligente punto di interazione» con quello che c'è nella società. «Assumendosi poi la responsabilità, naturalmente, di definire una linea, un progetto».

Cominciamo dall'inizio: ha ancora senso l'idea che un partito organizzi delle scuole di formazione?

«Per un partito che ambisca a essere un fattore duraturo della vita politica è un compito naturale. Un partito ambizioso non può non pensare che tra i suoi compiti ci sia quello di rinnovare e mettere alla provale risorse culturali che sottendono alla sua azione».

In questo campo la sinistra ha una

certa tradizione. Quando si parla di scuole di formazione si pensa subito alle Frattocchie del Pci. È una tradizione che ha ancora qualcosa da dire?

«Se guardiamo alla situazione italiana di questi anni dobbiamo dire subito che nessun partito, almeno di quelli rilevanti, è figlio di una tradizione che si proponga di rigenerare e di riproporre come tale. Si tratta di formazioni politiche relativamente nuove, che non vuol dire senza radici nel paese, ma che non possono avere come primo scopo, nell'elaborare le risorse culturali del proprio stare al mondo, quello di continuare, sia pure rigenerandola, una tradizione. Il compito è diverso».

E cioè?

«Il tono principale della vecchia formazione politica fatta dai partiti era ideologico, per ovvie ragioni. Tra ottocento e novecento lo scontro è tra liberali e socialisti, poi entrano in campo i cattolici: parliamo di grandi filosofie generali che stanno dentro il dna di partiti che hanno fatto la storia del novecento. Evidentemente oggi non si tratta di questo. Non perché quelle tradizioni non abbiano più niente da dire, anzi, ma perché i partiti, nel contesto attuale, sono più o meno tutti reciprocamente legittimati e variamente concorrenti, ciascuno dal suo punto di vista, alla formazione della cittadinanza attiva. In pratica, svolgono una funzione pubblica di educazione alla motivazione e alla partecipazione».

Non è un po' poco?

«Al contrario, questo segna un orizzonte più ricco. Prima erano più autoreferenziali. Anche se questa evoluzione, dovuta anche al fatto che tutti i partiti di oggi sono ibridi in cui confluiscono tradizioni diverse, dunque sono tutti internamente plurali, rende poi estremamente complicato definire che tipo di formazione fare nello specifico».

Il Pd, per esempio, che tipo di formazione dovrebbe fare?

«Cominciamo col dire che una formazione politica che non sia solo formazione alle politiche, che pure ci deve essere, ma sia formazione politica tout court, deve giustificare le ragioni della sua necessità. Si tratta di declinare in termini culturali, storici, politici, morali, la ragion d'essere di questo partito, a cominciare dalla sua genealogia e dal senso delle culture politiche che vi confluiscono. Questo vuol dire anche che la stessa educazione alle politiche fatta da un partito non può essere puramente tecnica, perché un partito è definito fondamentalmente dal suo programma. E questa è tutt'altro che un'identità riduttiva. Il programma è il risultato di una relazione con il paese, con il mondo e con il proprio tempo, non è un conto della spesa. Dunque se il Pd ha dalla nascita nel programma un denso capitolo sulle riforme istituzionali è importante che nella formazione sia capace di motivare perché questo è l'alfa del suo programma e perché poi viene declinato in un certo modo: perché monocameralismo e non bicameralismo, perché una certa legge elettorale e non un'altra, perché una certa riorganizzazione dello stato delle autonomie. Questo dovrebbe essere. Anche perché, se invece la formazione sulle politiche fosse puramente tecnica, del tipo: come si diventa un buon amministratore, ci sono già altri soggetti che forniscono questo servizio».

«In un partito la stessa educazione alle politiche non può essere puramente tecnica»

